

Un museo di memorie

GIULIO PAOLINI

«PARSIFAL» è un po' un tranello per lo scenografo, e forse anche per il regista. Si tratta infatti di un'opera di grande concentrazione in cui scenicamente accade ben poco, evocazioni più che azioni. Un motivo in più per spingermi a realizzare, secondo i principi di fondo che mi guidano abitualmente nel lavoro, una sintesi tra un linguaggio di oggi che non fosse una banale attualizzazione, e temi del passato. Una sorta di museo dove i reperti tramandati dalla storia sono resi irricognoscibili dal passare del tempo, una materia che - letta e riletta e spolverata dalle anticaglie e dalle incrostazioni - resta intatta nel suo significato originario.

Naturalmente si tratta di una scommessa ardua in quanto, come ogni lavoro d'arte in generale, ci troviamo a parlare di qualcosa che non si conforma al tempo, ma lo trascende. Mi sono accostato con molto pudore al testo, che è datato, per selezionare i vari elementi. Nulla di quello che si vede corri-

In scena evocazioni più che azioni

sponde a certi attuali allestimenti «in blue jeans» densi di effetti speciali, ma evoca frammenti di realtà depurati dal tempo e disposti nello spazio scenico-espositivo. I vari elementi convergono al centro della scena dove confluiscono anche i momenti più importanti dell'azione: il racconto di Gurnemanz, l'arrivo di Parsifal, l'uccisione del Cigno, la tentazione delle Fanciulle fiore, il giardino di Kling-sor, la rendenzione finale, il re Amfortas che solleva il



Gral che si condensa in un raggio di luce che attraversa lo spazio scenico come un lampo immateriale.

Alberi e colonne si scambiano i ruoli, restano sospesi a mezz'aria, eludendo il richiamo della forza di gravità. Sono le colonne che ornano l'atrio di Villa Pignatelli Cortes a Napoli, o meglio, la riproduzione della loro immagine. E ci sono le pareti della casa di Goethe a Weimar, il cigno è ripreso da un quadro olandese del Seicento, la figura di Hermes è quella di Prassitele, segno dell'attualità del classico.

In essa Parsifal si specchia come in un doppio, una controfigura muta come muta è la figura che appare nel prologo inserita in una fuga prospettica, una scacchiera espressamente accentuata e sottolineata o come frammenti di un paesaggio cameristico che introduce lo spettatore all'ascolto, o anche al viaggio musicale attraverso le sale di un museo della memoria.

I segni
Le colonne
di Villa
Pignatelli

